

Immaginari, storie e aneddoti della Bassa

Omaggio a Cesare Zavattini

Concorso per racconti brevi



C7C | CENTRO
CULTURALE
ZAVATTINI



Immaginari, storie e aneddoti della Bassa
Omaggio a Cesare Zavattini

domenica 13 ottobre 2019

Teatro Sociale Luzzara

Danilo Donati

legge

Vito

fisarmonica

Lorenzo Munari

montaggio video

Piergiorgio Casotti

legge il dialetto della bassa

Vanni Giovanardi



Fondazione Un Paese in collaborazione con Comune di Luzzara, in occasione delle iniziative per il 30° anniversario della scomparsa di Cesare Zavattini (1989-2019), ha istituito il 1° concorso di scrittura per racconti brevi dal titolo **Immaginari, storie e aneddoti della Bassa, omaggio a Cesare Zavattini.**

Il concorso riprende, nelle intenzioni e nello spirito, quello svoltosi sempre a Luzzara nell'ottobre del 1956, Luzzara che ride, organizzato da Cesare Zavattini con il Circolo Amici di Luzzara, che vide, come lettore d'eccezione, la partecipazione di Alberto Sordi, all'epoca già molto famoso e amico di Cesare.

La pubblica lettura dei racconti selezionati dalla Giuria si terrà nel pomeriggio di domenica 13 ottobre 2019, anniversario della scomparsa di Cesare Zavattini, presso il Teatro Sociale "Danilo Donati" di Luzzara.

Giuria

Andrea Costa, Sindaco di Luzzara

Stefano Bicocchi, in arte Vito, Attore

Emilia Garuti, Scrittrice

Gianni Mura, Giornalista e Scrittore

Simone Terzi, Responsabile di Fondazione Un Paese

PASSAGGI A
LIVE 

Luzzara settembre - novembre 2019

azioni di cultura
a 30 anni dalla (non) morte
di **Cesare Zavattini**

“Sono passati 63 anni da quando il grande Cesare Zavattini con altri amici di Luzzara ideò e lanciò Luzzara che ride.

Una manifestazione forse unica, allora, in Italia.

Le buone idee, si sa, son fatte per essere riprese ed era ora che Luzzara si riprendesse questa, nel frattempo imitata da molti Comuni. Ha un senso, oggi, invitare alla risata?

O da molti indizi abbiamo capito che non ci resta che piangere, come nel film di Massimo Troisi? A maggior ragione, secondo noi, l'invito ha un senso. Come antidoto all'odio. Come evasione temporanea. Come liberazione.

Non abbiamo mai creduto all'antico adagio secondo cui il riso abbonda nella bocca degli sciocchi. Il contrario, semmai. Ma c'è dell'altro: non si ride mai da soli, si ride in compagnia. Ridere è stare con gli altri, è condividere.

È sentirsi parte di un paese, è voler tenere vive le sue storie, piccole o grandi.

Grazie anche a Zavattini Luzzara è un paese famoso, con un suo variegato spirito bassaiolo. Scrivete, allora, scrivete in italiano ma anche in dialetto, se preferite. Scrivete.

Nel menù della premiazione la bontà del piatto di riso dipende da voi”.

Gianni Mura

L'ispezione

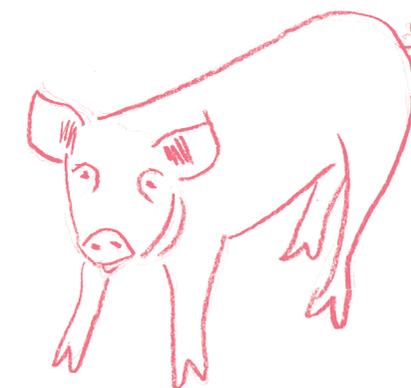
Allora, devi immaginarti un cortile lungo e stretto, a sinistra un caseggiato con tante porte, in fondo un retrobottega e a destra una recinzione lunga come tutto il cortile. Tu questo cortile lo guardi dall'alto, da una finestra al primo piano del caseggiato. Tu sei mia mamma e hai sentito dei rumori al piano di sotto. Ti affacci e vedi tua mamma per terra, che sembra morta, abbracciata a un maiale.

Cos'è successo?

È successo che deve venire il veterinario provinciale a fare un'ispezione. Mio nonno ha un piccolo salumificio e in cella ci son dei maiali appena macellati, piccolotti, che non sono marchiati. Si rischia la multa. Allora mio nonno con la sua calma dice Va bene, adesso mangiamo, andiamo a letto, dopo andiam giù io e Felice e portiam via i maiali. Infatti han mangiato e poi son andati a riposare. Mia nonna però non poteva aspettare.

Senza dir niente si è alzata da letto, è andata giù in cantina, nella cella, ha abbracciato un maiale, che pesava più o meno come lei, 70-80 kg, e poi ha fatto per portarlo fuori. Solo che la cantina è più bassa del cortile, ci son tre gradini da fare per uscire. Mia nonna arriva sul primo gradino, prende fiato, comincia a salire un altro gradino, non ce la fa. Allora corica il maiale per terra, va sulla soglia e comincia a trascinarlo su per i gradini. Arrivata in cortile si piega, riabbraccia il maiale, adesso lo deve portare al secondo piano dove stagionano i prosciutti, quattro rampe di scale. Solo che quando si tira su vede tutto bianco, un fischio nelle orecchie, e poi tutto nero.

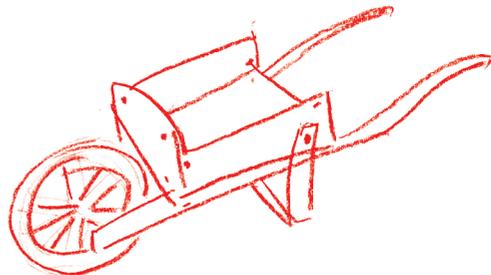
Lei ogni tanto aveva di queste pensate, allora mio nonno le diceva Tè te sé furtunedà, te ste bein al mond, perché t'en capés gnint, e scuoteva la testa, e andava via.



Di madri, di fame e di sangue



Cigola la ruota della carriola.
Schizzano ciottoli di pietra.
Rompono l'acqua da cui emerge il sentiero.
Lo percorre ogni giorno. Dalla Frassona alla Saracca.
I due bambini si rincorrono. Coperti di polvere. Insetti. Sudore.
La piccola è stesa sulla paglia. Alza la testa dalla carriola. Vomita di nuovo.
Poche settimane prima un giovane ha letto loro una lettera.
È rimasta immobile. Il mestolo in mano. La polenta sul fuoco.
Suo marito ha dato una moneta al ragazzo. L'ultima.
Chiamato alle armi. Chissà se ritorna.
Ora è sola con tre figli. E con quel lavoro in campagna soltanto d'estate.
Ma l'inverno arriverà.
La palude coprirà i sentieri. Finirà il cibo. Moriranno anche le rane.
L'angoscia pesa tra la gola e il cuore. Li chiude.
Non vi è altra soluzione.
Oltrepassa la Saracca. Cammina verso Ca' Rossa.
Sua sorella l'aspetta sulla porta. Sposata. Senza figli. Con più soldi di lei.
La bimba piange e vomita ancora.
-Sarà sempre tua.
Ma la corda stringe e toglie il respiro.
-Non le mancherà nulla... vedrai!
La zia prende la nipote tra le braccia. Depone un cesto nella carriola. Profuma di pane.
I bambini lo guardano senza toccarlo.
I tre si riavviano.
Di peggio c'è soltanto la trincea. Là dove sta lui. Che forse non torna.
O forse è più triste questo abbandono.
Arrivano alla Saracca. I bambini corrono nei campi, a caccia di lucertole.
Raccoglie il pane. Il loro unico pranzo.
Arresta la carriola vuota nella barchessa e si avvia come sempre per il lavoro.



Bitols

Racconto grottesco in dialetto guastallese

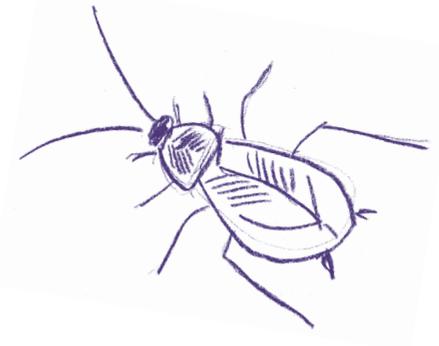
“Gli scarafaggi sono noti per avere grande resistenza a dosi elevate di radiazioni. Secondo gli studiosi, in caso di guerra nucleare, sarebbero gli unici esseri viventi sulla terra in grado di sopravvivere.”

L'era puvrét, ma talmént puvrét cal gava gnint da magnar e da vistìr. Al stava in na baraca in golena talmént misera che anca i sòrag i girava luntàn. Tramèsa i as ad la baraca, in dal təc e sòta al paviment, a sera intanàdi suquànti milion ad fiàpuli acsè stréchi chi fava da isulànt.

E lö ià magnava. Al bveva sul acqua ad Po e al magnava sul dli fiàpuli. Al sera specialisà: li grosi iéra dulsi, li magri salàdi, cli vèci li saiéva ad pivròn e li szuvni ad furmài.

As ciamava Carlo ma ial cnuséva me Bitols. L'era talmént sporc cal girava nüd mal paréva visti.

Al mumént ca szciupó la bomba l'era szaquà in sal paviment a vardàr li figüri dan véc vulantén dla Cop (ag piaséva fantasticàr che saür al pudéva aver il Tonno Callipo 300 grammi o la bresaola Valtellina sconto 20%). Na gran lüsz, la baràca cla vula via, an funs bianc in luntanànsa e po an gran silénsi. L'era sparí töt: pianti, erba, bèsti, cà, parsòni. An desért gris e al fiöm, cal séra firmà e al paréva an lag. E tanti puntén négar dapartöt: fiàpuli. La curàsa ad fiàpuli dla baràca i l'ava salvà. Pianti, om e besti iéran mort. Al mond l'era armàs sul lö, al fiöm e li fiàpuli. Töt col cag sarvéva par tirar avanti. A pasó an qual més. An dè na màcia negra al'urisúnt, cla gnéva avanti. A li fiàpuli in dal mond a ghéra armàs sul da magnàr iàtri fiàpuli, e na qualdöna l'era carsüda senza cunisiòn. An fiapulòn gros me n'camion l'era davanti a lö. Li antèni iàl sfurava, po in an secònd GNAM! Al mond ghéra armàs sul li fiàpuli, al fiöm e an véc vulantén ad la Cop.





Scarafaggi

(traduzione dal dialetto guastallese)

Era povero, ma talmente povero che non aveva niente da mangiare e da vestire. Abitava in una baracca in golena talmente misera che anche i topi se ne stavano alla larga. Fra le assi della baracca, nel tetto e sotto al pavimento, si erano intanati alcuni milioni di scarafaggi così compressi che facevano da isolante.

E lui li mangiava. Beveva solo acqua di Po e mangiava solo scarafaggi. Si era specializzato: i grossi erano dolci, i magri salati, i vecchi avevano il gusto di peperone e i giovani di formaggio.

Si chiamava Carlo ma era conosciuto come Beatles. Era talmente sporco che girava nudo ma sembrava vestito.

Nel momento in cui scoppio la bomba era coricato sul pavimento a guardare le figure di un vecchio volantino della Coop (gli piaceva fantasticare su che sapore potesse avere il Tonno Callipo 300 grammi o la bresaola Valtellina sconto 20%). Una gran luce, la baracca che vola via, un fungo bianco in lontananza e poi un gran silenzio. Era sparito tutto: piante, erba, animali, case, persone. Un deserto grigio e il fiume, che si era fermato e sembrava un lago. E tanti puntini neri dappertutto: scarafaggi. La corazza di scarafaggi della baracca lo aveva salvato. Piante, uomini e animali erano morti. Al mondo era rimasto solo lui, il fiume e gli scarafaggi. Tutto quello che gli serviva per tirare avanti. Passò qualche mese. Un giorno una macchia nera all'orizzonte, che veniva avanti. Agli scarafaggi nel mondo erano rimasti solo da mangiare altri scarafaggi, e qualcuno era cresciuto senza limiti. Uno scarafaggio grosso come un camion era davanti a lui: le antenne lo sfioravano, poi in un secondo GNAM! Al mondo erano rimasti solo gli scarafaggi, il fiume e un vecchio volantino della Coop.



Bassa marea

«Guarda com'è bello il mare oggi, Mariolino.»

Il bambino guardò dritto di fronte a sé confuso. Lo sguardo lontano, gli occhi stretti nello sforzo di vedere quello che suo padre riusciva così facilmente a vedere.

«Ma quello non è il mare!» disse indicando gli sconfinati campi coltivati al di là dell'argine maestro.

Nella sua voce c'era tutta la sfrontatezza dei suoi sei anni, quella di chi ha già imparato i fondamentali della vita e pensa di non aver bisogno di null'altro. Un campo di grano non è per niente come un mare d'acqua, di questo era sicuro e tanto gli bastava.

«Ma certo che è il mare» ribatté sorridendogli l'uomo. «Non senti il fruscio delle onde lontano?»

«E poi guarda com'è grande, non riesco neanche a vedere l'altra sponda» e si mise una mano sulla fronte scrutando l'orizzonte.

Il bambino guardò nuovamente la rigogliosa golena baciata dal sole in quel pomeriggio d'estate. Guardò a lungo e poi rise.

«Ma non c'è l'acqua.»

«Non tutti i mari hanno l'acqua» disse suo padre con gli occhi persi nel tramonto.

Erano passati sessant'anni da quelle calde serate fatte di lunghe passeggiate dopo la messa. Mario tornava lì, su quell'argine, ogni giorno d'estate per guardare il mare di suo padre. Ora lo vedeva.

Davanti a sé milioni di spighe dorate dondolarsi nel vento come onde verso la costa erbosa e spandere uno sciabordio di schiuma ad ogni folata. Stormi di passerini prendere il volo compatti come banchi di sardine e trattori muoversi lenti come vecchi e cigolanti pescherecci.

Erano passate tante stagioni, un'altra Grande Guerra e poi tempi confusi e violenti. Uomini andati sulla Luna e altri sacrificati sopra a folli altari. Una moglie, due figli e tre mondiali vinti.

Il mare di suo padre però era sempre rimasto lì, vivo e meraviglioso come la prima volta in cui lo vide.



(racconto n.5)



Il cielo sopra Fabbrico

Ero un cicloamatore. Dopo che sono andato in pensione, ho detto: “Prendo una bella bici da corsa e vado da Fabbrico a Casina tutti i giorni”.

Poi sono morto: un deficiente in macchina mi ha mandato giù per un bosco, lì da Puianello, dove un tronco mi ha fermato. Ho subito capito che stavo salendo in cielo, con una bicicletta fosforescente e “ladina” che non vi potete immaginare.

Sono arrivato da Dio (che assomiglia a Scalfari) e Lui mi ha detto: “Gigi, ti va bene il paradiso dei ciclisti ARCI UISP?” e io Gli ho risposto di sì.

Così, sono anni che pedalo per dolci colline verdi, ma Dio-Scalfari ha capito che non sono del tutto felice. “Cosa vuoi, Gigi?”-“Signore, così è troppo facile, voglio tornare a fare un po’ di fatica”.

Adesso mi sono quasi pentito: sto sorvolando la Fiuma, casa mia, con pedalate dolorose, i muscoli delle cosce che urlano, c’è un caldo della Madonna e la tutina che mi ha fatto Sant’Omobono è passata di sudore.

Allora, come premio alle fatiche, Dio mi ha dato il potere di vedere tutto insieme, senza spazio e senza tempo.

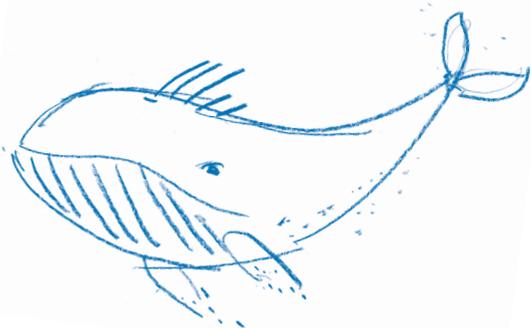
Vedo tutti gli affluenti che si buttano nel Po e il più piccolo girino dentro un fosso. Vedo mia moglie davanti alla Coop e com’era il parcheggio nel Giurassico, con delle specie di balene con la cresta che saltano fuori dalle onde.

Vedo i filari dei pioppi fino in Lombardia e una nutria coi piccoli nella tana. Vedo il Castello di Fabbrico, mai così bello. Vedo il mio meccanico che aiuta mia moglie a mettere le sporte della spesa in macchina.

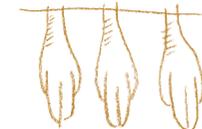
Vedo una rana che salta nel Pleistocene.

Vedo il meccanico e mia moglie che mettono la spesa nel mio frigo e in fondo non mi dispiace.

Vedo il Gitàn che tasta cocomeri al mercato, aironi dritti e immobili da sempre e Virgilio bambino, assorto all’ombra di un salice.



(racconto n.6)



Zampe di lepre

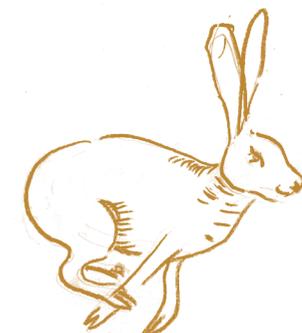
Mio nonno, ha dato la prima boccata d’ossigeno alle Marzette di Gonzaga, in un giorno di maggio del 1909. Figlio di mezzadri, primo di sette fratelli, ha dribblato due guerre mondiali; troppo giovane per la prima, troppo vecchio per la seconda. Una notte di giugno del 1917, aiutò suo padre a portare le bestie sul tetto della stalla e lì rimase, come Noè sull’arca, fino a che il Po non riprese l’alveo.

La sera, davanti alla tivù, se per errore toccava un tasto diverso da volume o canale, cominciava a smadonnare, pensando già di dover chiamare Elis “al ‘lettricista”, a trentacinque mila lire l’ora. Usava il telefono solo per chiamare un terzista di Moglia con l’atomizzatore. Sudava, quando doveva fare quella telefonata, parlava a voce forte, senza ascoltare cosa dicevano dall’altra parte, tenendo il telefono distante, quasi fosse velenoso: «Diacci, a ghè da dacquà la vida! Quand vèet?».

Per vedere gli amici, andava al caffè dell’Agraria: nei feriali dopo cena, nei festivi dopo pranzo.

Il sabato mattina, quando rientrava dalla caccia, liberava i cani e appendeva le lepri ad un ramo del ciliegio dietro casa. Con un coltello a serramanico, incidava le zampe posteriori, sopra ai tendini d’Achille, poi tirava d’un colpo secco e la lepre rimaneva nuda, come si togliesse un giubbotto con la zip. Di ognuna teneva una zampa, che infilava in un anello di ferro attaccato allo specchietto della macchina. A primavera, un grappolo di zampe di lepre penzolava nell’abitacolo della FIAT 128 blu con cui mi veniva a prendere a scuola.

L’altro giorno, davanti alla scuola di mio figlio, un pensionato ben vestito, chiuso in un “suv” con lo specchietto vuoto, aspettava il nipote pistolando con lo smart. Ci fosse ancora mio nonno, giuro, avrebbe detto: «Dég cal vaga a cagà».



(racconto n.7)

Costituzione della bassa padana

Principi fondamentali

Art.1

La bassa padana è una repubblica democratica fondata sull'afa e sulla nebbia. La loro sovranità si alterna ogni sei mesi.

Art. 2

L'afa garantisce ad ognuno il diritto inviolabile di sudare, come singolo e in sagre e balere. La nebbia promuove il diritto ad essere raffreddati sei mesi l'anno. Cancella il confine tra la vita e la morte: nella nebbia ti viene incontro a gran voce tua nonna morta quindici anni prima.

Art. 3

Tutti i cittadini sono uguali di fronte alle zanzare, senza distinzione di sesso, razza, lingua, religione, opinioni politiche. È compito di ognuno nutrirle per quanto sta nelle sue possibilità, in coordinamento con l'AVIS locale.

Art. 4

La bassa padana riconosce a tutti i cittadini il diritto a lavare la macchina il sabato pomeriggio e la domenica mattina, specialmente se il giorno dopo pioverà.

Art. 5

La bassa padana tutela e promuove un catalogo ragionato delle bestemmie, in ogni loro variante combinatoria.

Art. 6

Il sindaco e il parroco sono ciascuno nei confronti dell'altro indipendenti e sovrani. I loro rapporti istituzionali sono regolabili da partite di scala quaranta, lubrificati da abbondanti caraffe di rosso e impreziositi da articolate bestemmie. In tal caso è presente un funzionario incaricato di trascriverle, per alimentare il catalogo ragionato di cui all'articolo 5.

Art. 7

La bassa padana ripudia la guerra come strumento di risoluzione delle controversie. Preferisce partite a bocce o calciobalilla.

Art. 8

La bandiera della bassa non esiste. Se esistesse sarebbe rossa come il lambrusco, arancione come le zucche e gialla come la pasta all'uovo, ma solo a pensarli tutti assieme si va dritto a tavola e all'alzabandiera non c'è più nessuno.

ZZZ



(racconto n.8)

Voleva telefonare a Dio

Voleva telefonare a Dio: doveva dirgli delle cose.

Aveva visto in un film che Dio telefonava alle scuole maschili per chiedere di ammettere anche le ragazze, e aveva sentito una canzone dove si telefonava a una ditta che ti faceva parlare con Dio premendo 1, con Shiva premendo 2, eccetera.

Doveva proprio dire delle cose serie, a Dio, arrivato a questo punto della sua vita. Non poteva dirle alle tre persone più importanti del mondo, perché sapeva come sarebbe andata a finire, era un po' prevenuto: il Papa l'avrebbe ascoltato e basta, il Presidente degli Stati Uniti l'avrebbe ascoltato e poi preso semplicemente atto, o alla peggio le distanze, e il suo amico Bruno, ormai in pensione, bisognava lasciarlo stare perché si agitava con poco e da qualche anno non era più un chilo.

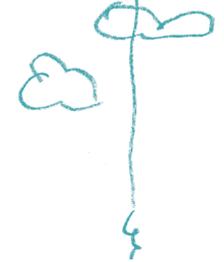
Sapeva che Dio era sensibile alla questione linguistica, già dai tempi di Adamo. Per questo riteneva che "telefonino" fosse un nome troppo piccolo, inadatto ad una intercontinentale così, e anche "cellulare" suonava ambiguo. Alla fine aveva preso uno smartphone, un telefono intelligente, sperando che bastasse alla causa e alla bella figura.

Aveva provato a documentarsi. Allah ha 99 nomi + 1, per cui aveva provato a comporre il 100, e poi il 991, ma senza risultato. Il prete, in una predica ai bambini sulla Trinità, aveva detto che il numero di telefono di Dio era 6-1-6-3, lo digitò, ma niente.

E per un caso inspiegabile ma molto comune tra i vivi, ad un certo punto della sua vita morì.

Nell'aldilà non parlò subito con Dio, si fece invece prestare un apparecchio di quelli che chiamano la gente viva e chiamò il Papa, il Presidente degli Stati Uniti e Bruno, cambiando per scherzo il numero del chiamante, così che sugli smartphone dei chiamati comparisse il numero 666.

Due su tre non risposero, avevano paura.



La baracchina delle granite

La Caróla trascinava tutte le sere d'estate la sua baracchina, ma il sabato sera stazionava nel cortile della Rocca dove Loris faceva il cinema estivo.

La baracchina era una casetta di legno con le ruote e la Caróla la spingeva con due stanghe, poi, giunta nel luogo stabilito, vi saliva e raschiava un blocco di ghiaccio per fare le granite.

Quando arrivavano i clienti versava il ghiaccio nei bicchieri poi, lentamente, uno sciroppo denso all'amarena, al limone o al tamarindo. L'afa estiva per un attimo svaniva e quella delizia scendeva come un brivido a rinfrescare tutto il corpo.

Le sere del cinema, tra il 1° e il 2° tempo, una nazionale e la granita della Caróla, erano un lusso.

Quella sera Bianca e Ivan si erano messi vicini nelle poltroncine scolorite, sfidando lo sguardo della zia Gina, che li controllava. Lui però nelle scene buie, osava accarezzarla, giocando con i riccioli neri. La Bianca sembrava gradire. Poi l'afa estiva iniziò a togliere loro il respiro, le mani sudate si cercavano, la sete si faceva insistente.

La Caróla si era messa a guardare il film lontano dalla baracchina.

Ivan prese Bianca per mano con fermezza e lei si lasciò trascinare leggera.

La baracchina era accogliente, un nido caldo, profumava di sciroppo e di legno verniciato.

Il temporale scoppiò all'improvviso con bagliori nel cielo nero e non si accorsero che la Caróla, preoccupata, era corsa per riparare la baracchina sotto i portici della Cantarana, spostandola, quella sera, con un'enorme fatica che attribuiva all'artrosi o al tempo.

E che stupore nel vedere, una volta arrivata, uscire dalla baracchina i due ragazzi, rossi in volto e stralunati. I portici della piazza echeggiarono degli improperi della Caróla e mai una "prima volta" fu così sulla bocca di tutti.



Perdersi

Non vado spesso a Luzzara. Ci vado solo quando ho voglia di perdermi. Vado in via Prato Fiorito.

È una via un po' fuori, con poche casette monofamiliari, quelle dove ti capita di vedere sempre qualcuno che stende o sistema un vaso in cortile e che ti distrae dall'azione.

La via non ha nemmeno nomi di personaggi importanti o di caduti partigiani che un po' ti bloccano e che ti fanno a volte vergognare.

Io vado a Luzzara in via Prato Fiorito, dopo la seconda rotonda e mi perdo.

Lo consiglio anche a voi.

La prima volta ci sono andato a piedi e mi sono ritrovato in centro a Toronto. Parlo anche male l'inglese e non è stato semplice.

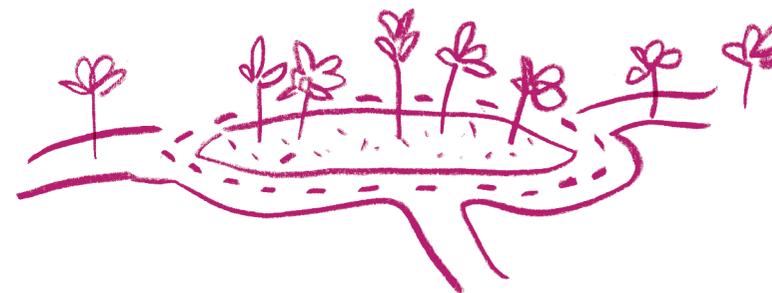
Un'altra volta ci sono andato in auto con la Uno e mi sono ritrovato in un parcheggio di un supermercato belga. Anche con il francese non sono un drago, ma era un Lidl e la roba la conosco e sono pure riuscito a fare la spesa.

Un'altra volta ancora, ho tirato dritto e ho guidato e guidato.

Qualche giorno o qualche ora, davvero non lo so. So che stavo bene. Come quando mangi un gelato ricoperto in un pomeriggio d'estate, all'ombra in un bar di cinesi in periferia.

Mangi il ricoperto e ti senti immortale. E per un secondo ci credi.

Poi apri gli occhi e ti ritrovi a Luzzara.



Indice dei racconti

1. L'ispezione
2. Di madri, di fame e di sangue
3. Bitols
4. Bassa marea
5. Il cielo sopra Fabbrico
6. Zampe di lepre
7. Costituzione della bassa padana
8. Voleva telefonare a Dio
9. La baracchina delle granite
10. Perdersi

Se conserviamo la pelle,
dentro dovremo metterci del nuovo...
ideali da allarg





ZZZ



per informazioni

Centro Culturale Zavattini

viale Filippini 35, 42045 Luzzara RE

tel. 0522 977612

info@fondazioneunpaese.org

www.fondazioneunpaese.org

segui su



CENTRO
CULTURALE
ZAVATTINI



Teatro Sociale Luzzara
Danilo Donati

con il sostegno di



Comune
di Luzzara



partner tecnici

